

**ORAZIO FLACCO IN
CORTE D'AUGUSTO
ALLA NOBILE
GIOVENTÙ ROMANA**



ORAZIO FLACCO

IN CORTE D' AUGUSTO

ALLA NOBILE

GIOVENTÙ ROMANA



TREVISO

Dalla Tipografia Andreola.

1842.

A TE

CARLO SARTORELLI

ASSIDUO INFATICABILE CULTORE

DELLE SEVERE DISCIPLINE D'ASTREA

CHE NEL GIORNO AUGURATO AUSPICATISSIMO

AGGIUNGI DI GRAVI STUDI NOBILE META

QUESTI ORAZIANI CONCETTI

DI PROFONDO ED AUSTERO INSEGNAMENTO MAESTRI

AD ESPRIMERE LA ESULTAZIONE

DELLA AMICIZIA

L. Z. — G. S. — G. B.

INTITOLAVANO



A Te che un di dovrai solcar del mondo
I procellosi flutti, e delle cure
Civili navigar in mezzo all' onde,
Que' lieti voti invio che al caro allievo
Fa l' amorosa tenera nutrice;
Senno a te bramo anch' io, lingua faconda,
Buon nome, sanità, credito, amici.
Onde s' avveri il mio felice augurio,
Segui, amato Lucindo, in pria che il vizio
Penetri nel tuo cuor questi precetti.
Chi ben comincia è alla metà dell' opra.
Se muover non ti vuoi mentre sei sano,
Idropico il farai, quando non chiedi
Libro e lucerna anzichè spunti il Sole,
Nè ti volga agli studj, e a belle imprese.

Vaso novel serba l'odore a lungo
Del liquor riversato in lui da prima.
Anche i genj feroci, i cuor selvaggi
Prendon mite costume, uman linguaggio,
Non già godendo il placido soggiorno
D'una città che tratto ampio ed esteso
Di mar vagheggi, nè passando climi,
Ma sol bevendo cogli orecchi il suono
Di quel dotto parlar, per cui Ragione
Sorse dal suo letargo, ove ignoranza
Stupida la tenea fitta e sepolta.
Sorgi: all'erta, coraggio; e scopri il giogo
Ove l'Onesto e il Ver s'erger: tu poggia
E su e su per l'ardua via che scorge
A nobil fin. Chi dall'un'ora all'altra
Va differendo il ben oprar, somiglia
Al villan che s'arresta, e il fiume aspetta
Che si scarichi tutto; intanto il fiume
Fugace scorre, e scorrerà mai sempre.
Inacetisce il vin se immondo è il fiasco.
Brami felicità? l'avrai, Lucindo;
Ma non udir chi dall'un capo all'altro
Grida di Giano, o cittadini innanzi
Ite a cercar denaro, indi virtude:
Poichè l'oro è sovran dell'Universo;
L'oro dà grazia, ingrandimento, e brio,

E bell'aria di viso, ed eloquenza.
 Vile colui che per timor d'inopia
 Rinunzia a libertà, d'ogni metallo
 Più pregevol d'assai, dovrà qual servo
 Sempre portar in groppa il suo padrone.
 Si perde l'armi, ed abbandona il posto
 Della virtù chi nel ferrato scrigno
 Oro affastella, e dentro il cuor vi chiude.
 Garzon, non t'abbagliar che le ricchezze
 Fanno dare in pazzie; vivi contento
 Di tua sorte, e n'avrai lode condegna.
 Uguaglianza di spirito in ogni loco
 Trova felicità, più non desia
 Se ha quanto basta, che palagi e campi
 Non valsero a scacciar febbre dal corpo
 Dell'infermo Signor, nè le mordaci
 Cure dall'alma: or a chi brama, o teme
 Recan case e poder tanto conforto,
 Quanto ad occhi cisposi un nobil quadro,
 I foinenti a un gottoso, o suon di cetra
 A chi gli orecchi ingombri ha d'ostruttivo
 Viscoso sudiciume, e duol ne sente.
 Rendere e mantener beato l'uomo
 Può la sola virtù. Cede dell'oro
 Al paragon l'argento, e l'oro cede
 A petto di virtù, che tiene il mezzo

Da due limiti estremi al par lontana:
Sacri sono i confin, guardali, e pensa
Che il saggio stesso impazza, e perde il giusto
La giustizia se fie che li soperchi,
E per amor di lei cada in eccessi.
Lucindo, infin ch' in alto mar la tua
Nave lotta co' flutti, attento veglia
Onde il contrario furia de' venti
Indietro non la porti. Ah se t' offende
Una pagliuzza, un fuscillin la vista
Subito non t' affretti di cavarlo?
E sarai lento a porger medicina
Agli interni malor? Curali tosto,
O pentimento ne verrà, che un giorno
Saran vani i sudor, credimi, e vano
Quanto userai per divezzar natura.
Chi 'l ver dal falso non discerne, al rozzo
Mercatante è simil che non distingue
La porpora Sidonia dalle lane
Contraffatte in Aquin. Oh quanto affanno
Fortuna apporterà qualor si muti
A chi del suo favor si piacque tanto!
Con pena lascerai ciò che t' alletta
Più che non dei: china la fronte altera
Sgombrando i fumi del cervel ventoso.
Rammentati il destrier: vietogli il cervo

Di lui più forte il pascolo comune ;
 A slanci , a salti ei battagliaò , ma vinto
 In lunga pugna dell' uom chiese aita ,
 E lasciò porsi alle mascelle il morso :
 Si domò 'colla forza il suo nemico ,
 Ma più non poté torsi il fren di bocca ,
 Nè il cavalier che gli premeva il dosso.
 Escasi di figura ; l' assegnato
 Termine non passar , se no l' invidia
 Ti farà intisichir , prosperitade
 In altrui rimirando ; a dar tormento
 Non ritrovaro i Sicoli Tiranni
 Di lei più fiero ordigno ; e chi non doma
 L' ira , vorrà che fatto ciò non fosse
 A cui dolor , violenza , e fretta
 Per saziar l' invendicata stizza
 Nell' odiato rival un dì lo indusse.
 L' ira porta al furor : l' animo reggi ,
 S' ei soggetto non è divien tiranno.
 Non vedi come il pratico cozzone
 Finchè il puledro ha molle la barbozza
 Al passo lo ammaestra , al trotto , al corso
 Pel sentier che gli mostra ? Fa che un cane
 Impari co' latrati a dar la caccia
 A una pelle di cervo in un cortile ,
 Le fiere assalta in mezzo alle foreste.

A poco a poco i trascurati incendj
Prendon vigor. Parlisi aperto, il foco
Di cupidigia in sen ti bolle? ascolta,
Sana Filosofia renderà lieve
Il tuo malor, o scemerallo in parte.
Ti gonfia ambizion? certi rimedj
Potranti risanar sol che tu legga
Tre volte un libricciuol con mente pura
Di morale dottrina, e di quel fonte
Le chiare acque attingendo, avran ristoro
Anche l' iroso, il sonnolento, il pigro.
Vuoi seguir la virtù? fuggi dal vizio;
E Sapienza apparirà tantosto
Purchè cessi follia: ma se qualcuno
Ti stimoli a far robba, o giustamente
Se puoi, o se non puoi di farla in guisa
Che più t' aggradi; oppongli e l' innocenza,
E il non aver rimordimento in petto,
Qual argine di bronzo: e se richiegga
Perchè tu non t' accordi al suo pensiero,
Dirai non men ciò che al leon malato
Disse l' astuta volpe, perchè tema
Mi fan l' orme di lor che al tuo covile
Vengon, nè indietro poi stampan l' arena.
Sappi, Lucindo mio, ch' orrido mostro
È la turba plebea di cento capi:

Quale imitar, quale seguir dovrai?
 È periglioso quel model, di cui
 Sol copiar taccherelle, e nei si ponno.
 Guata un ghiottone di ventraglia immensa
 Che panche acculattando infingardito
 Die' fondo al patrimon; ve qual comparsa
 Fa di buffon che cerca mangiatoia;
 Digiun più non distingue il cittadino
 Dal forestier, di quà di là buscando,
 Tutto ingoja qual nembo, e qual tempesta.
 Un tal assurde opinion sguaina,
 Contumace rissando in fino a sera,
 Che il bianco è nero, che l' oliva dentro,
 E la noce di fuor, nulla han di duro.
 Misero! a che tu corri agl' Indi estremi
 Impavido agli scogli, ed alle fiamme?
 Avaro cuor, tu perchè pigli appalti?
 Questi aumenta l'entrata occultamente
 Con illecite usure; e quegli in giuochi
 La dissipa, in lussurie, in pacchiamenti.
 Dal satirico dente di Teone
 Scampa, o ti pungerà. Così col mesto
 Se t'è cara letizia, o se tristezza
 Non t'accoppiar con chi di gioia è vago.
 Se pronto sei nelle faccende, al lento
 Non piacerai, se lento al pronto. In odio

T' avrà quel bevitore se tu rifiuti
Il bicchiere che t' offre, e se ti scusi
Gli usciràn dagli ardenti occhi di bragia
Fiamme di sdegno, ed un fracasso udrai
Di sciocco, e di babbion. Quel giovanotto,
Scuola e miniera di parlar frizzante,
Tal perchè mai non imbrigliò la lingua
Sempre disciolta ad appuntare altrui,
Non sia con te, poichè i piccanti sali
Fur cagione di pugna e d' ira atroce,
L' ira di nimistà: s' arde l' albergo
Del tuo vicin non è sicuro il tuo.
Or via s' accordi alla malnata razza
Che faccia pur della sua pasta gnocchi:
Ma chi soffrir potrà che un uomo stesso
Muti capricci ad un istante, e il suo
Stato non curi, e dell' altrui s' invogli?
Dirà qualche riccon: ah son pur belle
Le tue delizie, o Lucrin lago, o Baja!
Sì là tosto sen vola: a cui se stolta
Voglia svegliasse fantasia novella,
O qualche augurio, intima agli architetti
D' andarsene diman lesti co' ferri
All' ameno Tean. Grande incostanza,
Quando in Roma son' io Tivoli bramo,
Quando in Tivoli Roma: or con qual nodo,

Con qual catena stringerò cotesto
 Proteo che si trasforma in cento aspetti?
 E il povero che fa? sghignazza, ed atti
 Fa di beffe al balordo: anche costui
 Cambia camera e mensa: e come il ricco
 Di noleggiato navicel s' annoja.
 Odi il villan rissar ed il padrone:
 Questi, o beato villanzuolo, esclama,
 Quegli, o di ver felice cittadino!
 Seme di zucca entrambi, hanno in dispetto
 Ciò che nol merta; il fallo sta nell' animo
 Che non parte da se, nè cangia umore.
 Intuona la risata ed il motteggio
 Al goffo original, se vienti innanzi
 Sconciatamente col tonduto crine,
 Se vestito novel la di lui copre
 Logra camicia; ma più ghigna assai
 Se vuol cupidamente, e poi disvuole;
 Se travolve le brame, e si discorda
 Che in contrarj desir tutt' ora ondeggia.
 All' opra all' opra, e segui il mio consiglio.
 Di chi parli, e con chi medita e pensa.
 Schiva quel chiacchieron che i fatti altrui
 Curioso anela investigar: non sanno
 Aperte orecchie ritener nascosto
 L' affidato segreto; ed una volta

Che parola sia detta, o sasso tratto,
 Non può addietro tornar. Aguzza l'occhio,
 E lo scaltrito adulator ravvisa,
 Gli ossequi osserva, e i compassati inchini,
 Le infinite lodi, e i ripetuti applausi
 Con cui paga gli scotti, e i pranzi allegri,
 Passa oltre, ivi è un borioso personcino
 Amico de' profumi, e dell'essenze,
 Che in abiti scialacqua, e in laute cene:
 Ivi è ancor di lascivie un squadratore
 Di laide opre ministro; e chi largheggia
 In scipiti regali. Adocchia adocchia
 Quell' accorto furbesco intento i vecchi
 Sempliciotti a tirar nella sua rete
 Come coglionsi i pesci, e poi li serba
 Ne' vivaj donde uscir giammai non ponno.
 Poco si creda a chi promette assai,
 Se il venditor per ispacciar la merce
 La loda oltre il dover. Quell' impostore,
 Se il fischiar della frusta, o d' altro scoppio
 Lo tiene in fren, non peccherà; se poi
 Possa con frode ricoprir l' inganno,
 Lo vedrai tosto ogni uman dritto e sacro
 Frangere e violar: ma l' uom dabbene
 Sempre è del retto, e dell' onesto amante
 Pel disio di virtù; del merto altrui

Conosce il pregio ; il suo parlar è schietto ,
 Sincero il cuor : l' amaro disonore
 Sa tollerar d' una ripulsa ingiusta :
 Protegge , e toglie ai fieri morsi acuti
 Di nefanda calunnia l' innocente ,
 Non dona il suo favor ad un indegno.
 Tempra non cangia mai , pago è del poco ,
 Come se in casa a lui condotto avesse
 Fortuna un ruscel d' oro ; e in mezzo a tanta
 Contagion d' arricchir , rogna di lucro ,
 Non basse idee , ma pensier gravi nutre :
 Del cortigiano la fin' arte ignora ,
 Poichè adular non sa , nè vil servizio
 Prestar in onta della sacra fede :
 Dalla fronte depone ogni liev' ombra
 D' austerità , poichè 'l pensoso in vista
 Sembra di tetro umor , il taciturno
 Par molesto censor : dai dotti e retti
 Scritti de' Saggi ognor prende consiglio ,
 Donde tranquillità vera si tragga
 Se dal grato guadagno , o dall' onore.
 Tu poichè avrai nel cuor sculte , ed impresse
 Nel pensier di quest' uom l' opre laudate ;
 Rifletterai come l' età fuggendo
 Or questo invola or quel piacer , e toglie
 Giuochi , scherzi , conviti. Or dunque al santo

Nume ricorri, o mio Garzon, e beni,
E vita ti darà: procura all'fine
Di segnar quella via per cui conduce
Celeste Sapienza, e sì potrai
Esser caro alla Patria, ed a te stesso.



